

Eupompo diede lustro all'Arte mediante i Numeri

di Aldous Huxley

— Ho fatto una scoperta, — disse Emberlin mentre entravo in camera sua.

— Su che cosa? — chiesi.

— Una scoperta, — rispose, — sulle *scoperte*. — Gli splendeva in viso una non celata soddisfazione; il discorso evidentemente era andato proprio com'egli aveva inteso che andasse. Aveva detto la sua frase e, ripetendola amorosamente — «una scoperta sulle *scoperte*» — mi sorrise benevolo, godendosi la mia espressione incuriosita; espressione che, debbo confessarlo, avevo esagerato apposta per fargli piacere. Perché Emberlin, sotto vari aspetti così infantile, godeva in modo speciale del fatto di incuriosire e sbalordire i suoi conoscenti; e questi piccoli trionfi, questo “far punti” rispetto agli altri era uno dei suoi più intensi piaceri. Io cercavo sempre di compiacerlo in tali debolezze quando potevo, perché metteva conto di godere dei favori di Emberlin. Essere ammesso ad ascoltare la conversazione ch'egli teneva *post prandium*, era davvero un privilegio. Non solo era egli stesso buon parlatore di consumata maestria, ma aveva anche il dono di stimolar gli altri a parlar bene. Era come un vino sottile che ubriacava giusto fino al punto di una ebbrezza degna di Meredith. In sua compagnia ci si sentiva sollevati fino alla sfera dei più agili ed eterei concetti; ci si rendeva improvvisamente conto ch'era accaduto una specie di miracolo, che non ci si trovava più in un tedioso mondo di cose male accozzate ma in un qualche luogo al disopra della cianfrusaglia, in un universo di cristallina perfezione, ricco di idee, dove tutto appariva informato, coerente, simmetrico. Ed era Emberlin che, simile a un dio, aveva il potere di creare tale nuovo e realissimo mondo. Lo fabbricava con le parole, codesto Eden di cristallo dove nessun rettile strisciante sulla propria pancia, divoratore di sporcizia quotidiana, sarebbe potuto entrare a disturbar l'armonia. Fin dai primi tempi in cui incontrai Emberlin presi ad avere uno spiccato rispetto per la magia e per tutte le formule dei suoi riti. Se con le parole Emberlin è in grado di creare per me un mondo nuovo ed è capace di liberare completamente il mio spirito dal dominio di quello vecchio, perché non potrebbe egli, o chiunque altro che avesse trovato le frasi adatte, esercitare grazie a queste un'influenza più diffusamente miracolosa sul mondo delle cose materiali? In realtà s'io confronto Emberlin e la comune e venale magia nera, a me pare che il più grande taumaturgo sia Emberlin. Ma lasciamo andare, sto divagando dal mio intento, ch'era quello di descrivere in qualche modo l'uomo che con tanta sicurezza m'aveva detto di aver fatto una scoperta sulle scoperte.

E dunque, nel miglior senso della parola, Emberlin era un accademico. Per noi che lo conoscevamo le sue stanze erano un'oasi di vita raccolta segretamente, piantata nel cuore del deserto di Londra. Spirava da lui un'atmosfera che univa il fantastico spirito speculativo dello studente con la più sottile e addolcita eccentricità dei professori

carichi d'incredibile vetustà e saggezza. Era immensamente erudito; ma in un modo assolutamente anti-enciclopedico; una miniera d'informazioni di poco conto, come dicevano di lui i suoi nemici. Scriveva abbastanza, ma, come Mallarmé, evitava di pubblicare, reputando tale pratica un «peccato di esibizionismo». Una volta, tuttavia, in pieno ardore di gioventù, qualche dozzina di anni fa, aveva pubblicato un volume di versi. Ora dedicava parecchio tempo a ricercare assiduamente copie di questo libro e a bruciarle. Ormai dev'essere rarissimo trovarne qualche esemplare. Il mio amico Cope ebbe la fortuna di trovarne per caso uno l'altro giorno: un libriccino blu che mi mostrò in grande segretezza. Non riesco a capire perché Emberlin desideri disperderne ogni traccia. Non c'è nulla di che vergognarsi in quel libro; direi anzi che alcuni versi sono belli, nel loro tono giovanile ed estatico. Ma sono certamente concepiti in uno stile diverso da quello della sua poesia d'oggi. È forse per questo ch'egli se ne mostra così implacabile nemico. Quello ch'egli scrive oggi limitandone la circolazione a manoscritti privatissimi, è assai strano. Confesso di preferire i suoi lavori giovanili; la qualità dura e tagliente di una di queste recenti poesie – la sola ch'io ricordi di quanto ha scritto ultimamente – non mi piace. È un sonetto su di una figura di donna in terracotta dipinta, trovata negli scavi di Cnosso:

Ha gli occhi lustrati che non batton ciglio
e imperturbabilmente anche s'astiene
dal riparar col minimo consiglio
sporgenze che nessun laccio trattiene
dove di Siria gli odorati vasi
chiaman desio con lor stile di nardo.
Bistrate sopracciglia sovra il fardo
di guance rosse come bergamotto
attestan chiaro che nessuno scotto
d'inutile vergogna il giusto omaggio
ritarderà della Ciprigna il motto
della lasciva lode a lei dovuto.
Oh, di già spenti soli volta al raggio! ...
D'ignoti riti micenèa vestale! ...

Purtroppo non ricordo nessuna delle poesie in francese di Emberlin. La sua strana musa si esprime molto meglio, credo, in quella lingua che nella sua propria.

Tale è Emberlin; o tale, dovrei piuttosto dire, *era*, perché, come mi proponevo di dimostrare, egli non è più l'uomo che era quando mi sussurrava così confidenzialmente, nel farmi passare in camera sua, che aveva fatto una scoperta circa le *scoperte*.

Aspettai pazientemente ch'egli avesse terminato il suo solito giochetto di intorbidare le acque; e poi, quando pareva il momento, gli chiesi di spiegarsi. Emberlin era pronto a dire il suo segreto.

— E dunque, — cominciò, — ecco qui i fatti. Un preambolo noioso, temo, ma necessario. Anni fa, nel leggere per la prima volta le *scoperte* di Ben Jonson, quella sua strana annotazione «Eupompo diede lustro all'Arte mediante i Numeri» stuzzicò la mia curiosità. Anche tu devi essere rimasto impressionato da quella frase, tutti

debbono averla notata; e tutti debbono aver notato che nessun commentatore vi dedica una parola. I commentatori usano questo sistema, i punti più ovvi sono spiegati e discussi *ad libitum*; i passi oscuri dei quali si amerebbe saper qualcosa, vengono saltati col silenzio della più pura ignoranza. «Eupompo diede lustro all'Arte mediante i Numeri»... la sconclusionata frase mi si ficcò in testa. Ci fu un tempo in cui mi perseguitò addirittura. La canticchiavo facendo il bagno, sull'aria di un inno. Suonava così, per quel che mi ricordo... — Ed egli proruppe in un canto: «Eupompo, Eupompo die' lu-uustro...» e così avanti con tutte le necessarie ripetizioni, e gli stiracchiati alti e bassi con cui s'accompagnano le parodie.

— Ti canto questo, — disse quando ebbe finito, — tanto per mostrarti come mi s'era ficcata nella mente quella tremenda frase. Per otto anni, più o meno, sono stato ossessionato da quelle irragionevoli parole. Ho cercato la voce Eupompus in tutti i possibili dizionari ed enciclopedie, naturalmente. Quanto ad esserci, c'è: artista alessandrino, eternato da un qualche miserevole scrittore in qualche anche più miserevole aneddoto, che al momento non ricordo; comunque niente a che vedere con il dar lustro all'arte per via dei numeri. Molto tempo fa smisi queste ricerche reputandole inutili; Eupompo restò per me una vaga e misteriosa figura, autore di un qualche anonimo libello, e benemerito di qualche contributo all'arte che praticava. La sua vita pareva avvolta d'impenetrabili tenebre. E poi ieri ho scoperto tutto, quanto alla sua persona, alla sua arte e ai suoi numeri. Una scoperta fatta per caso: ma poche cose mi hanno dato un piacere maggiore. Mi ci sono imbattuto, a caso come stavo dicendo, ieri, nel guardare un volume dello Zuylerius. Naturalmente non dello Zuylerius che conosciamo, — aggiunse in fretta, — altrimenti si sarebbe scoperto il nocciolo del segreto di Eupompo anni e anni fa.

— Ma certo, — ripetei io, — non si trattava del solito Zuylerius.

— Esattamente, — disse Emberlin pigliando per buona la mia sfacciataggine, — non era il ben noto Zuylerius il giovane, ma il vecchio, Henricus Zuylerius, figura assai meno nota, per quanto ingiustamente forse, di quella rinomatissima di suo figlio. Ma non è questo il momento di discutere i loro rispettivi meriti. Io ho scoperto, comunque, in un volume di dialoghi critici dello Zuylerius il vecchio, il riferimento al quale senza dubbio alludeva Jonson nella sua nota. (Si trattava, naturalmente, di una semplice noterella, non intesa mai per le stampe ma che i fiduciari testamentari di Jonson infilarono nel libro insieme con tutto il materiale postumo che poterono mettere insieme). «Eupompo diede lustro all'Arte mediante i Numeri»... Lo Zuylerius dà un assai circostanziato resoconto della cosa di cui si tratta. Avrà certo trovato le fonti in qualche scrittore ora perduto.

Emberlin si fermò un momento, sovrappensiero. La perdita del lavoro di un qualsiasi scrittore antico gli dava il più acuto dolore. Sono propenso a ritenere ch'egli abbia scritto una versione dei libri dispersi di Petronio. Spero che un giorno mi sarà permesso di vedere quale concetto abbia Emberlin del *Satyricon* nel suo insieme. Egli sarebbe in grado, ne son certo, di rivendicare a Petronio il fatto suo; anche più che non meriti, forse.

— Qual era la storia di Eupompo? — chiesi. — Son tutto orecchi.

Emberlin tirò un lungo sospiro e seguì.

— La narrativa dello Zuylerius, — disse, — è molto nuda, ma, nell'insieme, lucida;

e credo che dia i punti principali della storia. Te la darò con parole mie; è preferibile alla lettura del suo latino-olandese. Eupompo, dunque, era uno dei ritrattisti più illustri di Alessandria. Aveva una larga clientela, guadagnava immensamente. Per un ritratto dalla cintura in su ad olio le grandi cortigiane gli pagavano volentieri le loro entrate di un mese. Faceva il ritratto a grandi mercanti in cambio delle loro più preziose merci da paesi lontani. Potentati neri come il carbone percorrevano mille miglia dall'Etiopia per ottenere una adorna miniatura su di un qualche specialissimo pannello di avorio; e la pagavano con grossi carichi, a dorso di cammello, di spezie e d'oro. Eupompo ottenne, ancor giovane, fama, ricchezze e onori; pareva che una carriera senza confronti gli si parasse davanti. E poi, di colpo, rinunciò a tutto: rifiutò di dipingere anche un altro solo ritratto. Le porte del suo studio restarono chiuse. Invano i clienti, per quanto ricchi, per quanto eccezionali, cercavano di entrare: gli schiavi avevano i loro ordini; Eupompo non riceveva più altro che i suoi intimi.

Emberlin si fermò un momento nel suo racconto.

— E che stava facendo Eupompo? — chiesi.

— Era, naturalmente, — disse Emberlin, — occupato a dare lustro all'Arte mediante i Numeri. E le cose, per quanto io riesca a capire lo Zuylerius, si svolsero così. Si era improvvisamente innamorato dei numeri, fino a non pensare ad altro, innamorato della semplice arte del contare. Il numero gli pareva l'unica realtà, la sola di cui la mente umana potesse esser certa. Contare era la sola cosa che meritasse di fare, perché era l'unica che si poteva esser certi di far bene. E così l'arte, per poter conservare il minimo valore, doveva allearsi con la realtà; doveva, cioè, possedere un fondamento numerico. Mise la sua idea in pratica nel dipingere il primo quadro secondo il nuovo stile. Era una tela gigantesca che copriva varie decine di metri quadrati, non dubito affatto che Eupompo ne sapesse l'area precisa fino all'ultimo centimetro, e su questa tela era rappresentato l'infinito oceano, coperto fin dove l'occhio poteva arrivare, in tutte le direzioni, da una infinità di cigni neri. Ve n'erano trentatremila di questi cigni neri; ciascuno, anche se non più grande di un puntino all'orizzonte, nitidamente illuminato. Nel mezzo dell'oceano v'era un'isola, sulla quale stava ritta una figura più o meno umana con tre occhi, tre braccia e tre gambe, tre mammelle e tre ombelichi. Nel cielo plumbeo tre soli stavano estinguendosi in toni bassi. Non v'era altro nel quadro; Zuylerius lo descrive esattamente. Eupompo impiegò nove mesi di duro lavoro, per dipingerlo. I pochi eletti che, una volta finito, ebbero il permesso di vederlo, lo dichiararono un capolavoro. Si raccolsero intorno a Eupompo formando una piccola scuola, e si chiamarono i Filaritmici. Restavano seduti per ore davanti a quella grande opera, a contemplare i cigni e a contarli; secondo i Filaritmici contare e contemplare erano la stessa cosa.

— Il quadro che Eupompo dipinse in seguito, e che rappresentava un frutteto di alberi identici disposti in quinconce, fu considerato meno favorevole dai conoscitori. I suoi studi di folle furono, tuttavia, stimati assai più; in questi erano rappresentate masse di persone disposte in gruppi che imitavano esattamente il numero e la posizione che hanno le stelle nel formare alcune delle più famose costellazioni. E ci fu poi il suo celebre quadro dell'anfiteatro, che fece furore tra i Filaritmici. Anche di questo lo Zuylerius dà una descrizione particolareggiata. Si vedono file e file di seggi, tutti occupati da strane figure ciclopiche. Ciascuna fila accoglie più gente della fila

sottostante e il numero cresce in una progressione complicata ma regolare. Tutte le figure sedute nell'anfiteatro posseggono un solo occhio, enorme e luminoso, piantato in mezzo alla fronte: e tutte queste migliaia di singoli occhi sono fissi, con terribile minaccioso sguardo inquisitivo, su una creatura come di nano pietosamente accovacciata nell'arena... Questa sola, nella moltitudine, ha due occhi.

— Non so che cosa non darei per vedere quel quadro, — aggiunse Emberlin, dopo una pausa. — Il colore, sai; Zuylerius non ne fa alcun cenno, ma non so perché ho la certezza che il tono dominante deve essere stato un forte rosso mattone: un anfiteatro di granito rosso, con ivi un'assemblea di gente in vesti rosse, nitidamente disegnato contro un implacabile cielo azzurro.

— Gli occhi sarebbero stati verdi, — suggerii.

Emberlin chiuse gli occhi per meglio immaginare la scena, e poi accennò di sì con lentezza, dubitoso.

— Fin qui, — riprese infine, — il resoconto dello Zuylerius è chiarissimo. Ma la sua descrizione dell'arte Filaritmica che seguì diviene estremamente oscura. Dubito ch'egli abbia capito di che cosa si trattasse. Ti esporrò il poco che sono riuscito a tirar fuori da quel caos. Pare che Eupompo si fosse stancato di dipingere unicamente quantità numeriche. Voleva ora rappresentare il Numero stesso. E allora concepì il piano di render visibile le idee fondamentali della vita valendosi di quei termini puramente numerici nei quali, secondo lui, queste debbono in ultima analisi risolversi. Lo Zuylerius parla vagamente di una figura di Eros che pare essere stata rappresentata da una serie di piani intersecati. Pare poi che la fantasia di Eupompo sia stata attratta da alcuni dei dialoghi di Socrate circa la natura delle idee generali, e che egli abbia fatto per questo una serie di illustrazioni nello stesso stile aritmogeometrico. E infine vi è la strana descrizione dell'ultimo quadro che Eupompo ha dipinto. Io ci capisco ben poco. Ma il soggetto dell'opera, per lo meno, viene dato con chiarezza; era una rappresentazione del Puro Numero, ovvero Dio e l'Universo, o comunque ti piaccia di chiamare quella piacevolmente inane concezione della totalità. Era una rappresentazione del cosmos visto, a quanto ho capito, attraverso una *camera oscura* piuttosto neo-platonica, assai chiaro e in piccola proporzione. Lo Zuylerius immagina un disegno di piani irradiati da un singolo punto luminoso. Suppongo che sia stato qualcosa di simile. In realtà, non ne dubito, il lavoro era un'adeguata rappresentazione in forma figurativa del concetto dell'uno nei molti, con tutti gli stadi intermedi di illuminazione fra la materia e la *fons deitatis*. Comunque è inutile speculare sul quadro come avrebbe dovuto apparire una volta finito. Il povero Eupompo, ormai vecchio, era ammattito prima di poterlo finire completamente e, dopo aver spacciato con una martellata in testa due dei suoi ammiratori filaritmici, si gettò dalla finestra e si ruppe l'osso del collo. Finì così che diede lustro, disgraziatamente in modo fugace, all'Arte mediante i Numeri.

Emberlin si fermò. Seguitammo a fumar la pipa pensierosi, in silenzio; povero vecchio Eupompo!

Questo accadeva quattro mesi fa, e oggi Emberlin è un assoluto e, per quanto se ne possa sapere, un impenitente filaritmico, un convinto eupompiano.

Emberlin si era sempre compiaciuto di valersi delle idee trovate nei libri e di metterle in pratica. Egli era un tempo, per esempio, alchimista militante, e giunse ad acquistare una bella abilità nella Grande Arte. Studiò mnemonica con Giordano Bruno e con Raimondo Lullo e si costruì un modello della macchina per sillogismi di quest'ultimo, nella speranza di raggiungere quella conoscenza universale che l'illuminato Dottore garantiva a chi la avesse adoperata. Questa volta si tratta di eupompianismo, e la cosa l'ha conquistato in pieno. Gli ho mostrato tutti gli orribili moniti che ho potuto trovare nella storia. Ma inutilmente.

C'è il pietoso esempio di Ben Jonson sotto la tirannia di un rito eupompico, intento a contare i pilastri e le pietre del lastricato di Fleet Street. Lui lo sapeva meglio di tutti quanto era prossimo alla pazzia.

Considero poi eupompiani tutti i giuocatori d'azzardo, tutti i calcolatori-prodigio, tutti gli interpreti delle profezie di Daniele o dell'Apocalisse; e anche i cavalli di Eiberfeld, più bravi di ogni altro eupompiano.

E adesso ecco qui Emberlin che si accodava anche lui a questa setta di gente abnorme degradandosi fino al livello di animali che sanno far calcoli, di bambini e di uomini incapaci di ragionamento. Ben Jonson per lo meno era nato con un ramo dell'aberrazione eupompiana dentro di sé, Emberlin si sta dando da fare per acquistarla consciamente. Le mie suppliche, quelle di tutti i suoi amici, fino ad ora si sono mostrate inutili. Invano ripeto a Emberlin che il contare è la cosa più facile che vi sia al mondo, e che quando sono stanco il mio cervello, incapace di adattarsi a qualsiasi altro lavoro, non fa che contare e calcolare, come una macchina, come un cavallo di Elberfeld. Inutile fatica: Emberlin si limita a sorridere e mi mostra un qualche nuovo scherzo numerico che ha appena scoperto. Emberlin è ormai incapace di entrare in una stanza da bagno senza contare quante file di mattonelle vi sono dal pavimento al soffitto. Gli pare interessante il fatto che vi siano ventisei file di mattonelle nella sua stanza da baglio e trentadue nella mia, mentre tutte le latrine pubbliche di Holborn ne hanno un egual numero. Sa ora quanti passi separino un punto di Londra da un altro punto qualsiasi. Ho smesso di far passeggiate con lui. Mi avviene di accorgermi penosamente, dal suo aspetto preoccupato, ch'egli sta contando i suoi passi.

Anche le sue serate sono divenute profondamente melanconiche; la conversazione, per bene che cominci, arriva sempre allo stesso disgustoso argomento. Non ci si può liberare dai numeri; Eupompo ci perseguita. Non è come se si fosse dei matematici capaci di discutere su problemi di qualche interesse o valore. Nessuno di noi è un matematico, ed Emberlin meno degli altri. A lui piace parlare di argomenti quali il significato numerico della Trinità, l'immensa importanza del fatto che sia tre in uno, senza dimenticare l'importanza anche maggiore del suo essere uno in tre. Si diletta nel darci statistiche circa la rapidità della luce o circa il tempo che impiegano le unghie a crescere. Gli piace speculare sulla natura dei numeri dispari e di quelli pari. E non sembra rendersi conto del suo progressivo peggioramento. Trova la felicità in questo suo chiudersi in un'unica fissazione. È come se la sua intelligenza fosse ammalata di lebbra mentale.

Fra un anno o due, dico a Emberlin, lui potrebbe anche essere capace di competere coi cavalli calcolatori sul loro stesso terreno. Avrà perduto ogni traccia della sua

ragione, ma sarà capace di estrarre radici cubiche a mente. Mi vien fatto di pensare che forse Eupompo non si uccise perché era pazzo ma, al contrario, perché era temporaneamente ragionevole. Da anni era pazzo e poi, improvvisamente, la facile beatitudine degli idioti s'era illuminata di un raggio di lucidità. Quel fugace lume gli mostrò l'abisso di imbecillità nel quale era piombato. Vide e comprese, e l'orrore, la tristissima assurdità del suo stato lo precipitarono nella disperazione. Vendicò Eupompo contro l'eupompismo, l'umanità contro i filaritmici. Mi fa gran piacere pensare che prima di morire liberò il mondo di due dei suoi sciagurati seguaci.